

Descrivere il patrimonio culturale: intrecci, condivisioni, convergenze

Stefano Vitali¹

E' da almeno una ventina d'anni, se non più, che nel mondo degli archivi si è cominciato a riflettere sulle possibilità di convergenza fra le diverse metodologie e i differenti approcci alla catalogazione, inventariazione, descrizione del patrimonio culturale sviluppati dalle diverse professioni che di tale patrimonio si prendono cura.

Queste riflessioni si sono incontrate e talvolta scontrate con analoghe riflessioni o iniziative intraprese nell'ambito delle biblioteche e, con minor vigore, anche in quello dei musei o in altri ambiti. Possono quindi sembrare lontani i tempi in cui un archivista considerato da molti un punto di riferimento dell'intera professione poteva scrivere un articolo che inneggiava alla guerra d'indipendenza degli archivisti... dai bibliotecari, - anche se forse lontani non lo sono poi tanto visto che l'articolo è stato recentemente rilanciato su Archivi 23, la lista di discussione degli archivisti italiani, ad indicare che il colloquio non è così scontato né può dirsi avviato una volta per tutte².

All'emersione del dibattito sui terreni e le forme di una possibile convergenza o interoperabilità dei prodotti descrittivi delle diverse discipline dei beni culturali - o comunque al rilancio di quel dibattito- ha certo molto contribuito in tempi recenti l'irrompere sulla scena delle tecnologie informatiche e della Rete, con quanto ne è conseguito di visioni più o meno realistiche a proposito della loro capacità di ridurre a dati e informazioni facilmente manipolabili, scambiabili, aggregabili e variamente trasformabili, le complesse e diversificate modalità di catalogazione,

1 Intervento all'VIII Convegno degli Archivisti dell'Arco Alpino Occidentale con la partecipazione dell'Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR), la Soprintendenza archivistica e bibliografica Piemonte e valle d'Aosta e l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI) – Piemonte e valle d'Aosta, “*Gli archivi al centro del patrimonio culturale*”, Archivio della Tavola valdese, Torre Pellice, 12 ottobre 2017.

2 Cfr. Elio Lodolini, *La guerra d'indipendenza degli archivisti*, in «Miscellanea Carlos Wyffels», 57 (1986), n. 1-2, pp. 269-293 e il messaggio di Gianni Penzo Doria alla lista di discussione Archivi 23, del 9 agosto 2017, con oggetto La Guerra di indipendenza degli archivisti.

inventariazione, o più genericamente di rappresentazione, elaborate da quelle discipline, anche grazie allo sviluppo di standard e di protocolli di comunicazione in grado di rendere maggiormente omogenee e confrontabili le descrizioni prodotte all'interno di ciascun ambito e, grazie al mapping di standard e protocolli, anche quelle prodotte nei diversi ambiti.

Altra ricorrente motivazione addotta a sostegno di queste auspicate e prospettate convergenze è l'indifferenza da parte dell'utenza alla provenienza dell'informazione e alla localizzazione del materiale originale.

Come sottolinea un articolo di presentazione di una peraltro interessante esperienza tedesca in questo campo – il BAM Portal, il portale tedesco realizzato qualche anno fa per fornire un unico accesso ai cataloghi e inventario di biblioteche, archivi e musei:

from the users' perspective, it is of no importance "where they find their information, whether it is in a book or a leaflet in the library, from a description of an artefact in the museum, or from an organization's protocol in the archive, as long as they do find it." (...). In the digital realm, it is no longer relevant whether the original materials are in a library or a museum or an archive³

In realtà si tratta di una indifferenza che, più che teoricamente ed empiricamente dimostrata o argomentata è presupposta, e data per scontata, non considerando che, in effetti, l'indistinguibilità della provenienza dell'informazione può anche produrre l'effetto opposto, ovvero quello di spaesamento e di oscurità.

Un altro topos di questo dibattito – ripreso anch'esso nell'articolo appena citato, ma presente anche in altri contesti - è costituito dall'idea della realizzazione, attraverso la convergenza digitale di biblioteche, archivi e musei, di quel deposito universale della conoscenza umana, variamente perseguito nel corso della storia dell'umanità a partire (sono gli esempi là citati) dal Mouseion di Alessandria, passando per i progetti visionari di creazione di istituti di conservazione di tutti gli artefatti della conoscenza umana, elaborati da Athanasius Kircher (1602–1680) e da Gottfried Wilhelm Leibniz (1646–1716), fino ad arrivare al Mundaneum (o Palais Mondial), ideato dal padre della documentalistica, il belga Paul Otlet (1868–1944), "where metadata of memory institutions were held, ordered, categorized and classified", indipendentemente dalla loro provenienza.

3 Thomas Kirchhoff, Werner Schweibenz, Jörn Sieglerschmidt, *Archives, libraries, museums and the spell of ubiquitous knowledge*, in «Archival Science», 8 (2008), 4, pp. 251-266, per la citazione p. 252; la citazione nel testo è di Ruth Hedegaard, *Benefits of archives, libraries and museums working together*, in *Access point library: Media information culture. proceedings of the world library and information congress: 69th IFLA General conference and council in Berlin, Germany, August 1–9, 2003*, p. 2, <<http://www.ifla.org/IV/ifla69/papers/051e-Hedegaard.pdf>>

Ora, se non c'è dubbio che la tecnologia, i computer, la Rete abbiano un ruolo notevole nell'origine delle tematiche di cui si sta discutendo, così come lo possono avere nella soluzione dei problemi che pone a noi tutti la prospettiva della convergenza o di una integrazione delle discipline, sia pur lecito avanzare qualche riserva sull'idea che la tecnologia e tutto quanto essa comporta nei nostri ambiti (standard, formati, protocolli di scambio ecc.), possano effettivamente da soli conseguire risultati importanti, se non decisivi. Anzi io credo che i non pochi fallimenti inanellati, su questo fronte, in anni recenti (e sui quali dovremo tornare) derivino proprio da un eccessivo affidamento alle cosiddette potenzialità della tecnologia ed all'assenza di una progettualità culturale (in senso lato) chiara e in grado di identificare le ragioni profonde (e quindi le modalità più opportune) per la convergenza disciplinare e l'integrazione degli universi descrittivi dei beni culturali.

Credo perciò che non sia inutile interrogarsi sulle motivazioni, teoriche e concettuali, che stanno alla base di queste aspirazioni e che, almeno per noi archivisti vanno ricercate nella sempre più chiara coscienza della storicità dei nostri mestieri, nella consapevolezza cioè che le nostre differenti identità professionali, così come la nascita o il consolidamento delle varie tipologie di istituti cui è demandata la conservazione del patrimonio culturale (archivi, musei, biblioteche) hanno la propria origine, o il proprio definitivo consolidamento, fra il XVIII e il XIX secolo in una fase storia ben definita, nel crogiuolo cioè della costruzione delle identità nazionali e degli strumenti ideologici e culturali per rivendicarla, affermarla, promuoverla e diffonderla, come ha ben mostrato Benedict Anderson, nel suo *Comunità immaginate*⁴.

E' in quella temperie storica che si afferma quella "pratica di *separazione* tra il passato e il presente" che – come Reinhart Kosellek ha magistralmente illustrato nei saggi raccolti in *Futuro Passato*⁵ - costituisce la caratteristica della «costruzione occidentale» del racconto nazionale e «il mito fondatore della modernità. Tale procedura serve alla proclamazione identitaria a partire dal momento in cui queste tracce volte a incarnare il passato sono selezionate e organizzate in un racconto esplicito della traiettoria collettiva». ⁶ Ed è in questa separazione tra passato e presente, di presa di distanza e, al tempo stesso di riappropriazione delle tracce materiali del passato attraverso

4 Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri, 1996 (ed. originale: *Imagined Communities Reflections on the Origins of Nationalism* London, Verso 1983).

5 Reinhart Kosellek, *Futuro Passato, Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb 2007

6 Cfr. Mariuccia Salvati, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, "Storicamente", 12 (2016), no. 17. DOI: [10.12977/stor634](https://doi.org/10.12977/stor634) http://storicamente.org/salvati_comunita_immaginate_nazionalismi. Francesca Cavazzana Romanelli, *Come una sinopa. Le scritture d'archivio nella casa rinascimentale veneziana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., 1 (2005), 3, pp. 369-398 ripubblicato in *Storia degli archivi, storia della cultura: suggestioni veneziane*, Venezia, Marsilio, 2016

operazioni di messa in prospettiva, di storicizzazione, classificazione e sistematizzazione, che le nostre professioni cominciano a differenziarsi sempre più nettamente e ad acquisire quei connotati di specializzazione che le caratterizzano.

Come è noto, nei secoli precedenti, le pratiche conservative e i saperi disciplinari erano ben lungi dall'essere segnati da così nette separazioni. Essi invece si intersecavano e combinavano in forme significative. Oggi, quando le modalità di conservazione seguono altre logiche, questi intrecci continuano ad esserci ben restituiti dalla documentazione d'archivio, ad esempio, dagli inventari dei beni, redatti nel corso dei secoli per molteplici ragioni di carattere patrimoniale (per stimare il valore dei beni posseduti, elencare quelli portati in dote, suddividere un'eredità e via dicendo) e conservati negli archivi di famiglie gentilizie, ma anche in quelli di corte, oppure di organi giudiziari o di notai. Si tratta di documenti, che sono sovente fonti primarie per gli storici dell'arte, ma che letti e analizzati con cura, come ha fatto Francesca Cavazzana Romanelli nel suo saggio sugli archivi nella casa rinascimentale veneziana, possono rivelare immagini significative di originarie ed inattese contiguità fra quelle che adesso sono componenti ormai separate del patrimonio culturale ospitate in archivi, biblioteche, musei⁷.

Ma lo stesso si potrebbe dire a proposito di quanto traspare dagli inventari redatti dai funzionari napoleonici (e poi da quelli italiani) al momento della soppressione delle corporazioni religiose agli albori del XIX secolo e dopo l'Unità d'Italia. Questi documenti sono tanto più significativi perché i libri descritti insieme alle filze d'archivio, accanto ai quadri appesi alle pareti e agli oggetti di culto conservati nelle cappelle, sono all'origine di molte biblioteche e pinacoteche e musei delle nostre città e di una consistente presenza di carte all'interno degli istituti archivistici statali.

Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. A titolo di esemplificazione dell'antica interscambiabilità fra archivio e biblioteca, vorrei limitarmi a citare l'interessante saggio di Emannelle Chapron, *The "Supplement to All Archives": The Bibliothèque Royale of Paris in the Eighteenth Century*, pubblicato su un recente fascicolo della rivista «Storia della storiografia»⁸, che illustra con efficacia come fra XVII e XVIII secolo quella biblioteca fungesse anche da istituto di concentrazione di archivi o raccolte di documenti, originali o in copia, appartenute a ministri o funzionari statali, costituite per loro documentazione, in ragione dei loro incarichi. In un'epoca nella

7 Francesca Cavazzana Romanelli, *Come una sinopa. Le scritture d'archivio nella casa rinascimentale veneziana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., 1 (2005), 3, pp. 369-398 ripubblicato in *Storia degli archivi, storia della cultura: suggestioni veneziane*, Venezia, Marsilio, 2016.

8 68 (2015), pp. 53-68.

quale talune biblioteche erano già di pubblico accesso e gli archivi dello stato rigidamente serrati ai ricercatori, un tale patrimonio costituiva un fonte storica di grande rilievo per storici ed eruditi, ma anche uno strumento di formazione per uomini di stato e diplomatici. E' significativo anche che un trattamento tipicamente bibliotecario di questi materiali (cioè la loro trasformazione da archivi a raccolte di manoscritti, ciascuno dei quali privo di relazioni con gli altri) sia stato avviato piuttosto tardivamente, come esito, appunto, di quel consolidamento delle tecniche e dei saperi disciplinari fra Sette e Ottocento cui accennavo prima.

Quindi, le nostre istituzioni verticali e tendenzialmente monotipologiche, quelle per così dire classiche, non casualmente afferenti all'amministrazione dello Stato o comunque ai poteri pubblici, trovano la propria origine nei processi di consolidamento degli stati nazionali. In quel contesto quindi trovano anche le loro radici i nostri saperi disciplinari, le diverse pratiche conservative, le metodologie di descrizione, inventariazione e catalogazione, che, con l'avvento del computer e della Rete hanno conosciuto, in genere, una pura e semplice trasposizione in ambiente digitale, che non ha contemplato innovazioni davvero radicali. Si tratta, intendiamoci bene, di pratiche e saperi estremamente coerenti con la funzione e gli scopi di quelle istituzioni, teoricamente fondate e metodologicamente raffinate, cui è ovviamente impossibile rinunciare, ma sui quali, di fronte ad alcuni fenomeni della contemporaneità, riconducibili in ultima analisi, proprio alla crisi dello stato centralizzato e delle narrazioni forti della modernità, è forse il caso di interrogarsi, per verificare se essi non richiedano di essere riconsiderati, problematizzati, contaminati gli uni con gli altri, ma anche con pratiche e saperi, sviluppati in altri ambiti.

Ma anche se ci volgiamo al panorama delle istituzioni di conservazione della contemporaneità, cogliamo altri segnali di mutamento che dovrebbero spingerci in quella direzione. Accanto alle tradizionali istituzioni conservative sono infatti sbocciate e si sono sempre più diffuse e consolidate, soprattutto nel corso della seconda metà del XX secolo nuove tipologie di istituti culturali e di istituzioni di conservazione, caratterizzate non dalla tipologia di bene conservato, ma dalla esigenza di documentare, studiare, promuovere la conoscenza di fenomeni storici o culturali contemporanei (e non solo) in tutta la loro complessità, e quindi dediti a conservare archivi, biblioteche, opere d'arte, oggetti o documenti materiali i più disparati. Al tendenziale accentramento dei tradizionali istituti di conservazione (un accentramento sempre relativo, in realtà, quando si guarda al nostro Paese) è subentrato il cosiddetto policentrismo della conservazione, trasversale e diffuso in tutti i settori, cui ha dedicato fondamentali riflessioni Isabella Zanni Rosiello⁹.

⁹ Cfr., in particolare, fra i molti scritti dedicati da Isabella Zanni Rosiello al tema, *La tutela e il policentrismo della* <http://icar.beniculturali.it>

La politica conservativa e gli approcci metodologici adottati in queste istituzioni mettono bene in evidenza come la cultura e la storia sia fatta di terreni comuni o contigui, di un continuum in cui le separazioni avvengono a posteriori per l'esigenza di sistematizzare, curare debitamente, catalogare, classificare le tracce che cultura e storia lasciano in eredità ai posteri.

Non a caso, spesso, quelle nuove istituzioni culturali si sono formate attorno ad aggregazioni documentarie (chiamiamole così) così intrinsecamente complesse da mettere profondamente in crisi certe rigide separatezze professionali, basti pensare a quell'intreccio non sempre facilmente sceverabile di documenti, libri, opere d'arte, oggetti materiali costituito dal lascito di singole persone o famiglie e nei quali oggi sempre più occupano un posto rilevante quelli che si configurano come cosiddetti materiali di confine, costituiti per lo più dai nuovi media (fotografie, audio/video registrazioni, prodotti multimediali, ecc.), che sembrano collocarsi in una sorta di terra di nessuno, dove oggi tutti gli approcci metodologici appaiono possibili, leciti e, perché no? proficui.

In queste aggregazioni, come in molte altre, appare sempre più evidente che non i singoli elementi sono in grado di trasmettere significati profondi, ma piuttosto le relazioni fra questi: fra i libri della biblioteca e i documenti d'archivio, fra questi ultimi e le eventuali opere d'arte prodotte o collezionate, fra queste e certi oggetti cui esse rinviano o richiamano. E' l'insieme di tutto questo che restituisce le immagini di una personalità, la sua vicenda biografica, il suo spessore culturale e via dicendo.

Queste aggregazioni, questi patrimoni culturali di tipo nuovo (o di tipo antico, riemersi con la crisi della modernità) mettono in evidenza come le linee di confine siano sempre più frastagliate, incerte ed ambigue, mentre l'utilizzo dei tradizionali approcci disciplinari, anche quando trasposti in ambiente digitale, lascia sempre più insoddisfatti e richiama alla necessità quanto meno, di problematizzare la fondatezza di rigide separatezze, di esplorare nuovi percorsi, di mettere in atto contaminazioni e scambi. E d'altronde una simile esigenza emergerebbe non appena volessimo provare a restituire la dimensione storica unitaria a patrimoni oggi dispersi e conservati nell'ambito delle tradizionali reti di istituzioni conservative.

Ben oltre gli imperativi della tecnologia, queste sono a mio giudizio le problematiche con cui confrontarsi e da esse derivano, mi pare, le ragioni profonde dell'interoperabilità, integrazione o convergenza delle pratiche di descrizione del patrimonio culturale. La mia sensazione è che da questa consapevolezza che si dovrebbe prendere le mosse per rispondere ad esigenze che nascono,

conservazione, in *Conferenza Nazionale degli Archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.

in primo luogo, dalla natura dei patrimoni da descrivere e da comunicare. Ciò probabilmente richiede anche un ripensamento o un riorientamento, almeno parziale, rispetto a quanto è stato elaborato e praticato in quest'ambito, nel corso degli ultimi anni.

Se guardiamo alle metodologie e agli strumenti messi a punto in tempi recenti emergono alcune tendenze sulle quali vale la pena di soffermarsi, non tanto dal punto di vista della concrete tecnologie utilizzate, quanto da quello delle metodologie e delle architetture informative messe a punto.

La prima di queste metodologie si propone di realizzare l'integrazione delle descrizioni attraverso la mappature degli specifici tracciati descrittivi utilizzati nei diversi ambiti disciplinari. E' una metodologia che può essere applicata in sede di ricerca, recupero e restituzione dei dati che originano da banche dati o comunque da strutture informative distinte. In questo caso non sostituisce gli originari tracciati descrittivi, ma si limita a restituire risultati delle ricerche che condividono valori descrittivi comuni.

Diverso è il caso in cui i tracciati descrittivi vengono ridotti ad un formato di metadati unico, sulla base del quale viene realizzata l'integrazione delle descrizioni dei diversi beni. L'applicazione più significativa di questa metodologia è quella sviluppata nell'ambito dei grandi aggregatori transdisciplinari di descrizioni e oggetti digitali realizzati a livello nazionale ed internazionale.

Si tratta di esperienze, che hanno conosciuto, negli anni trascorsi, l'investimento di ingenti risorse finanziarie che hanno consentito di dar vita a prodotti dall'immagine accattivante che però non sembrano in grado di trasmettere l'idea di un patrimonio culturale unitario di cui esplorare le reali interconnessioni. In progetti come Europeana oppure Culturitalia, più di fronte ad una effettiva integrazione dei diversi ambiti disciplinari siamo al massimo di fronte a giustapposizione di oggetti o descrizioni, per lo più privi di elementi contestuali e di reciproche relazioni che non siano del tutto estrinseche e basate su elementi non sempre significativi.

Probabilmente alla scarsa riuscita di questi progetti hanno contribuito, almeno per quanto concerne le esperienze italiane, anche errori di progettazione o di applicazione concreta. Spesso, inoltre si è puntato alla quantità, più che alla qualità dei contenuti e soprattutto dei metadati descrittivi. Le elaborazioni un po' naive dei motori di ricerca completano poi il quadro, mettendo ad esempio in relazione, solo sulla base dell'identità delle singole stringhe di caratteri, nomi di persona e di luogo che compaiono nei metadati e generando confusione e disorientamento negli utenti più che incoraggiarne davvero la ricerca.

Dalle connessioni fra i sistemi descrittivi dei diversi ambiti dei beni culturali, ci si potrebbe forse attendere qualcosa di più: un vero e proprio scambio di conoscenze, la loro condivisione o il loro transito dallo specifico dominio nel quale sono state generate ad un ambito più generale che faccia scaturire dal loro intreccio e dalla loro integrazione nuove forme o nuovi livelli di conoscenza.

E questo sovrappiù di conoscenza non può derivare semplicemente dalla giustapposizione fra le descrizioni dei diversi oggetti e/o dalla loro riproduzione digitale, occorre piuttosto fare interagire descrizioni e riproduzioni digitali con un sapere più ampio, un sapere che faccia riferimento ai contesti complessivi in cui quegli “oggetti” sono stati posti in essere e poi successivamente conservati, utilizzati, interpretati.

Un approccio di questo ultimo tipo si propone di promuovere l'integrazione non soltanto in sede di ricerca – meccanismo comunque sempre utile ed opportuno quando correttamente congegnato -, ma piuttosto fin dall'origine dei processi descrittivi, salvaguardando le specificità dei diversi beni nonché delle diverse metodologie e culture descrittive, ma al tempo stesso scavalcandone consapevolmente i confini, per contaminarle ed arricchirle. Ciò può essere realizzato ad esempio grazie alla previsione di interazioni dirette fra le descrizioni, cioè alla capacità dei sistemi informativi di mettere in relazione elementi del patrimonio che hanno forti connessioni fra di loro - come ad esempio un'opera d'arte e i documenti d'archivio che la concernono, il manoscritto di un testo e le sue edizioni a stampa, un ritratto ad olio ed una istantanea del medesimo personaggio conservata in una raccolta fotografica e via dicendo. Ma ciò che va messo al centro di una strategia siffatta è soprattutto la condivisione di strutture informative comuni, che facciano riferimento a quegli elementi umani, istituzionali temporali e spaziali che costituiscono il tessuto connettivo della storia, cioè, appunto, i contesti dai quali originano e nei quali si radicano i diversi elementi del patrimonio culturale e in relazione ai quali acquistano significati più densi e articolati.

E' l'elaborazione innanzitutto di authority file unici (di nomi di persona, di luogo, di istituzioni, ma anche di eventi, di concetti storici ecc.) cui far riferimento in sede di descrizione del patrimonio culturale, indipendentemente da cosa si descrive e dall'ambito disciplinare cui appartiene, che potrebbe davvero rappresentare una svolta tesa a rompere l'autoreferenzialità dei singoli settori dei beni culturali, a proiettare in un panorama assai più vasto i prodotti dell'attività di ricerca e di elaborazione culturale di istituzioni di conservazione e di ricerca (archivi, biblioteche, musei, istituti culturali, centri di ricerca scientifica, ecc.) e, allo stesso tempo, a stabilire fra quei prodotti feconde interconnessioni. *Authority files*, tuttavia, concepiti non come pure liste di voci più

o meno normalizzate e disambiguate, ma come veri e propri “reference files” secondo la proposta avanzata ormai trent'anni fa da David Bearman¹⁰ che gli archivisti hanno cominciato da tempo ad adottare almeno in parte nei propri sistemi, per le descrizioni dei soggetti produttori (e in Italia non solo per essi).

Indirizzarsi verso una prospettiva del genere non è una scelta di tipo tecnologico. Su questo versante le soluzioni efficaci possono essere molteplici, ma, come si ricordava anche più sopra, affidarsi unicamente alla tecnologia per affrontare problemi che sono soprattutto di carattere metodologico e concettuale, non è una scelta che a lungo andare possa risultare vincente. Ciò che è decisivo è semmai l'approccio, la filosofia descrittiva e, perché no?, la capacità di rinnovare culture disciplinari e professionali profondamente radicate. E' inutile nascondercelo: sviluppare strutture informative e sistemi descrittivi comuni per l'intero patrimonio culturale implica, in primo luogo, un confronto fra le diverse professionalità, la ricerca di uno colloquio profondo, di terreni comuni di lavoro, ma anche di contaminazioni e scambi cui, a dire il vero, non siamo molto adusi.

Eppure ciò è indispensabile anche per restituire alle pratiche catalografiche una dimensione pienamente culturale e scientifica che il dilagare della tecnologia tende a contrarre, se non ad eliminare, a favore di una riduzione di quelle pratiche a pura immissione di dati in un sistema capace di manipolarli. Ma non è così che si produce davvero nuova conoscenza, né si offrono al pubblico strumenti in grado di raccontare le storie complesse ed articolate che attorno al patrimonio culturale si intrecciano e si dipanano in forme sempre nuove.

10 “Reference files” *Reference files* are databases in which data supplied for authorized terms goes beyond what is required to distinguish between like terms. Thus, a reference file for persons might include educational affiliations and degrees, honors and awards, and important life events. Reference files for events would name participants, discuss consequences, define the time of occurrence, and identify related events (...) organization history reference files (...) contain information about the authority, mission, structure and function of organizational units (...)” Cfr. David Bearman, *Authority Control Issues and Prospects*, in “The American Archivist”, Vol. 52, Summer 1989, pp. 286-299; p. 292 e 297.